

Pratiche politiche neoliberiste e diseguaglianze di genere in India

Matilde Adduci

The article focuses on the living conditions of labouring-class women in neoliberal India, with attention to different dimensions of deprivation. In so doing, the paper initially accounts for the most salient features of the transition to neoliberalism in India, as well as for the increased pressure on women's double burden of paid and unpaid work associated with neoliberal policies. Specific attention will be paid, on the one hand, to the unfolding of renewed processes of marginalization of female labour and, on the other hand, to the increase in women's unpaid workload caused by cuts in public expenditures and privatization policies. The implications of these processes in terms of socio-economic distress, as well as 'time poverty', will be illustrated through a field-based analysis of the daily living conditions of fisherwomen in Chilika Lake, situated on the coast of the Indian state of Odisha.

1. Una premessa necessaria: i tratti essenziali della progettualità neoliberista in India

Nel 1991 l'India compì una svolta importante nel proprio approccio alle politiche di sviluppo, abbracciando i principi di un ordine sociale già egemone a livello mondiale, noto come neoliberismo. Nel far ciò, il paese si lasciava definitivamente alle spalle il paradigma 'dello sviluppo', adottato all'indomani dell'indipendenza (1947) sotto la guida del Congresso nazionale indiano – partito protagonista della lotta anticoloniale, che annoverava fra i suoi leader di punta Jawaharlal Nehru, futuro primo ministro (1947-1964) e convinto fautore delle politiche di pianificazione economica. È utile richiamare, seppur sinteticamente, che l'approccio 'dello sviluppo' riconosceva l'importanza dello Stato nel governo dell'economia e, in specie, nella realizzazione di una progettualità politica volta a coniugare un sostanziale sostegno alla crescita economica con una tensione verso la redistribuzione delle risorse, al fine di alleviare povertà e diseguaglianza. In altri termini, ciò a cui si era di fronte, all'indomani dell'indipendenza, era un considerevole esperimento di 'economia mista', che, all'interno di un sistema democratico multipartitico, riconosceva al contempo il ruolo di leadership del settore privato e la necessità di un consistente intervento statale nei processi economici (Chandrasekhar e Ghosh, 2004). In specie dopo la morte di Jawaharlal Nehru tale esperimento, certamente non privo di contraddizioni, aveva conosciuto pesanti rivisitazioni, che avevano comportato, *inter alia*, il progressivo venir meno della sua tensione verso la giustizia sociale. Non è questa la sede in cui dar approfonditamente conto di trasformazioni, traguardi, limiti e tensioni

conosciuti dalla società indiana nel corso dell'età 'dello sviluppo'¹. Tuttavia, appare importante richiamare la presenza di una contraddizione di fondo, che aveva preso corpo intorno alle resistenze politiche opposte dai ceti più abbienti alla tassazione diretta, in presenza di una progettualità di trasformazione socio-economica imperniata sulla centralità dell'intervento pubblico. Sebbene le tensioni insite in tale scenario si siano accresciute nel corso degli anni Ottanta, il definitivo abbandono delle politiche 'dello sviluppo' sarebbe stato sancito solo a inizio anni Novanta, quando, in occasione del manifestarsi di una importante crisi finanziaria, l'esecutivo indiano, formato dal Congresso e guidato da Narasimha Rao, ha dato avvio a un nuovo corso nella modalità di governo dell'economia. In termini essenziali, la progettualità neoliberale si distingueva per il netto richiamo a un deciso ridimensionamento dell'intervento regolatore dello Stato in materia di politiche pubbliche, che si sarebbe espresso con l'avvio di politiche di privatizzazione, deregolamentazione delle attività economiche e del mercato del lavoro, taglio alla spesa pubblica finalizzata a investimenti, sussidi e alle politiche sociali, si pensi, a titolo d'esempio, al ridimensionamento del sistema di distribuzione pubblica del cibo o della spesa per la sanità. Non appare inutile ricordare che, a fianco delle privatizzazioni *de iure* (ricordiamo qui le politiche di privatizzazione dei settori nazionalizzati, quali quello farmaceutico, automobilistico o estrattivo) si sarebbe assistito anche a importanti processi di privatizzazione *de facto*, in specie per quanto attiene all'ambito delle risorse naturali², spesso accompagnati da processi di pauperizzazione di fasce sociali già vulnerabili, la cui sopravvivenza era legata all'accesso a terre o risorse idriche destinate all'uso comune.

L'avvio delle politiche di riforma fu accompagnato da un vivo dibattito, poiché parte del mondo intellettuale e della società civile indiana riteneva che, pur a fronte della crisi, fosse possibile percorrere una strada alternativa a quella neoliberale – il che avrebbe certamente comportato la necessità di affrontare le contraddizioni dell'età 'dello sviluppo' cui abbiamo parzialmente fatto cenno. Tuttavia, vi è ormai ampio consenso sul fatto che l'adesione al paradigma neoliberista sia stata frutto del prevalere della volontà di una base sociale ristretta, politicamente ed economicamente estremamente influente, che desiderava cogliere le opportunità offerte dall'integrazione con l'ordine sociale ormai egemone a livello internazionale. Più specificamente, si trattava di componenti del capitalismo agrario e industriale interessate alle opportunità di accesso a

¹ A questo proposito, fra l'ampia bibliografia in materia, si ricordano i lavori di Byres (1997) e Chakravarty (1987).

² La distinzione concettuale fra privatizzazioni *de iure* e *de facto* si deve a Bernstein (2001), che ha per primo indicato l'importanza di riconoscere i processi di privatizzazione *de facto* e analizzarne le dinamiche politiche e sociali.

nuovi mercati e di collaborazione con il capitale estero – quand’anche come partner minori – promesse dal processo di riforma, nonché, e ciò vale in specie per i grandi gruppi industriali, al progressivo scioglimento dei vincoli in materia di produzione presenti sul mercato interno; una parte dell’alta burocrazia, ormai capace di vantare solidi rapporti con le istituzioni finanziarie internazionali, che ne sosteneva senza riserve le prescrizioni politiche in materia di apertura al processo di globalizzazione; categorie emergenti di agenti privati coinvolti in attività di intermediazione commerciale e finanziaria; nonché una classe media irrobustitasi in seguito alle politiche di espansione della spesa pubblica attuate negli anni Ottanta, che aspirava ad ampliare le proprie opportunità di consumo, accedendo più facilmente ai beni disponibili sul mercato internazionale (Chandrasekhar e Ghosh 2004; Jenkins 1999; Corbridge e Harriss 2000; Frankel 2005; Kohli 2006; Mooji 2005). A fronte di tale realtà, studiosi quali Corbridge e Harriss (2000) hanno letto l’avvio delle riforme neoliberiste come parte integrante di quella che essi definiscono la ‘rivolta delle élite’, caratterizzata da una decisa affermazione, nel paese, delle istanze economiche e politiche delle classi alte e medio-alte – essenzialmente coincidenti con le componenti sociali situate al vertice della gerarchia castale. Ancora, Kohli ha avviato una riflessione sulle “conseguenze poco rassicuranti [del processo di riforma] sulla qualità della democrazia indiana”, là dove una scelta politica relativa al governo dell’economia di portata paradigmatica è stata di fatto effettuata da una componente elitaria della società (Kohli 2006: 1368). L’attenzione alle principali implicazioni delle riforme sugli strati più vulnerabili della popolazione ha poi concorso ad ampliare l’orizzonte di tale riflessione. In particolare, diversi autori, fra cui lo stesso Kohli (2006), nonché, fra gli altri, Corbridge e Harriss (2000), Chandhoke e Priyadarshi (2009), Chandrasekhar e Ghosh (2004), Harriss (2009), Hasan (2014), Vanaik (2014) hanno sottolineato lo iato crescente fra gli elevati livelli di crescita economica aggregata conseguiti nei decenni successivi alle riforme e l’effettiva possibilità di tanta parte della popolazione di beneficiare di tale crescita. Ciò in uno scenario attraversato da alcune dinamiche che hanno concorso al costante riprodursi di vulnerabilità sociale. Si pensi, in primo luogo, al persistere, nel passaggio fra l’età ‘dello sviluppo’ a quella neoliberale, della difficoltà di realizzare una trasformazione strutturale nell’economia del paese, capace di favorire lo spostamento della forza lavoro impiegata in attività a bassa produttività e scarsamente remunerate, in specie in agricoltura, verso attività maggiormente produttive e retribuite in specie nell’industria, nonché al parallelo riprodursi di ‘impieghi rifugio’ nel terziario, lontani dal rispondere ai più basilari criteri di ‘impiego dignitoso’ (Ghosh 2014). Si guardi altresì alla costante espansione del fenomeno del lavoro informale (vale a dire privo di tutela nelle condizioni di impiego, nelle condizioni di lavoro e privo di accesso ai sistemi di sicurezza sociale), passato da un già di molto preoccupante 90% in età sviluppatista, al 93%

del totale di oggi, là dove la correlazione fra condizioni di impiego informale e povertà relativa è stata ormai indicata da studi dall'importanza ineludibile (Bremman 2013, Lerche 2010). A questo proposito richiamiamo brevemente che, utilizzando la soglia di povertà pari a 1,25 dollari al giorno (a parità di potere d'acquisto) le persone impegnate in attività lavorative afflitte da povertà (*working poor*) costituivano nel 2011-12 il 25% della forza lavoro indiana, contro il 12,5% a livello mondiale; utilizzando la soglia di povertà pari a 2 dollari al giorno (a parità di potere d'acquisto) tale dato saliva al 58% (contro il 28% a livello globale) – in altre parole, i lavoratori in condizione di povertà costituiscono a tutt'oggi in India un universo di 276 milioni di persone (Institute for Human Development 2014). Ancora, si pensi alla radicale messa in discussione – anche dal punto di vista concettuale – nell'India neoliberale della necessità di attuare politiche attive di redistribuzione della ricchezza, in favore, con l'incedere del nuovo millennio, di una limitata realizzazione di misure di contenimento della povertà che, per quanto rilevanti nelle vite segnate da deprivazione materiale, erano altresì espressione di un allontanamento dall'obiettivo dell'equità sociale (Kohli 2006; Kannan 2014, Lerche 2010). L'età neoliberale, poi, è stata segnata dall'incremento dei conflitti sulle risorse naturali – in specie terra e acqua (Levien 2013) – seguito all'intensificarsi dei processi di privatizzazione, *de iure* o *de facto*, che spesso hanno costituito una minaccia per attività occupazionali di sussistenza (quali la coltivazione o la pesca tradizionale) svolte dalle fasce più povere della popolazione o, ancora, si sono tradotte in fenomeni di dislocazione di fasce di popolazione svantaggiate, spesso esposte a crescenti condizioni di vulnerabilità (un esempio significativo è costituito dal fenomeno della dislocazione delle popolazioni tribali in seguito alle attività di estrazione mineraria³).

Riflettendo sui rinnovati e plurali processi di diseguaglianza sociale dispiegatisi in età neoliberale, studiosi quali Chandhoke e Priyadarshi invitano a guardare con preoccupazione la 'notevole capacità di tollerare il malessere economico e la discriminazione sulla base di caratteristiche ascrivibili, quali la casta e la religione' (Chandhoke e Priyadarshi 2009: VIII). Per certo, si tratta di processi non neutrali rispetto, altresì, all'appartenenza di genere.

2. Il 'doppio fardello' tra età dello sviluppo ed età neoliberale

Prima di riflettere sulle implicazioni delle riforme compiute in India nella fase neoliberista del capitalismo sulla vita delle donne appartenenti alle fasce vulnerabili della popolazione, riteniamo

³ Per un'analisi di questo fenomeno con specifico riferimento all'Odisha si rimanda ad Adduci (2017).

importante cogliere alcune sollecitazioni provenienti da studiose che si sono interrogate sulla tendenza storica, nelle società capitalistiche, tanto allo sfruttamento del lavoro produttivo, quanto all'espropriazione del lavoro riproduttivo, socialmente attribuito al genere femminile, declinandole poi sulla realtà indiana.

Com'è noto, importanti tradizioni di pensiero, quali quella marxista e polanyana, hanno sollevato un nodo problematico intrinseco all'economia capitalistica, notando come quest'ultima utilizzi il lavoro alla stregua di merce, pur essendo incapace di produrre tale cruciale fattore del processo produttivo, generato socialmente (Cahill 2014). Ciò ha fatto sì che, parallelamente all'affermarsi del capitalismo, lo Stato abbia assunto un ruolo chiave nel processo di integrazione del lavoro nel mercato o, utilizzando le parole di Peck (1996), nel suo processo di subordinazione alla disciplina di mercato. Ora, nel corso dell'ultimo trentennio, studi rilevanti provenienti dall'universo del femminismo e, più specificamente, da una lettura dell'economia politica in chiave femminista, hanno mostrato l'importanza di ampliare le analisi del capitalismo, comprendendovi la sfera della riproduzione sociale. Si tratta di una prospettiva che ha gettato luce sul modo in cui le società capitalistiche abbiano storicamente separato il lavoro di riproduzione sociale da quello di produzione, associando il primo al genere femminile e oscurandone al contempo l'importanza, il che ha permesso di non riconoscere ad esso, se non parzialmente, la forma di lavoro salariato. Studiose quali Mies (1986) hanno sottolineato come tale processo, nel suo divenire, abbia attinto a relazioni di dominio patriarcale preesistenti e, talvolta, ne abbia create di nuove, identificando nel patriarcato un terreno invisibile su cui poggia il sistema capitalistico. Ad ogni modo, nel nuovo orizzonte di analisi lo sfruttamento del lavoro produttivo e l'espropriazione del lavoro riproduttivo venivano considerati necessari in egual misura al funzionamento dell'economia capitalistica che, ha notato ancora recentemente Fraser (2014), necessita di quell'insieme di attività che vengono di norma definite di 'cura'. Tali attività, infatti, formano i soggetti umani del capitalismo – la cui forza lavoro andrà incontro a processi di sussunzione da parte del capitale – e allo stesso tempo li costituisce come esseri sociali, dotati di cultura e valori condivisi. Per quanto il lavoro di 'cura' sia intrinsecamente necessario al funzionamento del sistema capitalistico nel suo insieme, lo scarso valore attribuito ad esso ha 'gettato le basi istituzionali per nuove, moderne forme di subordinazione delle donne', per tanta parte relegate in una 'sfera domestica' in cui l'importanza sociale del lavoro ivi svolto veniva offuscata (Fraser, 2014, p. 102). Tali forme di subordinazione delle donne hanno in effetti posto le basi per quell'espropriazione del lavoro riproduttivo, nell'ambito del sistema capitalistico, che si accompagna al processo di sussunzione del lavoro salariato. Ora, così come lo Stato ha svolto un importante ruolo disciplinante verso il lavoro produttivo, allo stesso modo, e parallelamente, esso è

intervenuto nel disciplinare il lavoro riproduttivo. In questo senso, Fraser distingue, a livello generale, la presenza di diversi regimi di articolazione della riproduzione sociale e della produzione economica nella storia del capitalismo, di cui ricordiamo qui quello associato al periodo noto come l'età del compromesso keynesiano – nel Sud del mondo 'età dello sviluppo' – e contraddistinto, secondo l'autrice, da un tentativo almeno parziale di internalizzazione della riproduzione sociale attraverso il welfare, seguito dall'attuale fase di capitalismo finanziarizzato o, neoliberismo, contraddistinto da pesanti disinvestimenti nella sfera dello Stato sociale e da una rinnovata esternalizzazione del lavoro di cura presso le unità familiari e le comunità, rivelatasi schiacciante per le fasce più vulnerabili della popolazione.

Per quanto riguarda la società indiana, di particolare rilievo è il terreno analitico tracciato dalla studiosa Barbara Harriss-White (2010), che nel corso del suo lavoro sulle trasformazioni socio-economiche dell'India indipendente, con particolare attenzione all'economia informale, ha sottolineato l'importanza di comprendere i processi di accumulazione capitalistica tenendo conto del ruolo svolto al loro interno dalle istituzioni di identità sociale, fra cui la casta, il ciclo di vita e il genere, e le discriminazioni ad esse correlate. Nel riflettere sul genere, la studiosa ha sottolineato come tale istituzione sia storicamente intervenuta, e continui a intervenire, nel regolare gli ambiti della povertà, della vulnerabilità e della coercizione. Da un lato, la divisione domestica del lavoro si è mostrata decisamente rigida, dando luogo a uno scenario in cui il lavoro riproduttivo ha continuato, nel corso del tempo, a ricadere pesantemente sulle spalle delle donne, anche se anziane o disabili. Il lavoro riproduttivo non retribuito ha storicamente fornito anche quella 'cura di ultima istanza' che nei paesi a capitalismo avanzato, in specie nell'età del compromesso keynesiano, costituiva una riconosciuta responsabilità dello stato sociale – guardato a modello cui tendere nell'India dell'età sviluppatista, il cui sistema di welfare era tuttavia appena nascente. In tale scenario, il lavoro riproduttivo ha dunque storicamente costituito una priorità socialmente determinata cui le donne non avevano la possibilità di sottrarsi anche nel momento in cui esse cercassero un impiego nell'ambito della sfera produttiva, ponendole dunque di fronte, secondo la definizione di Diane Elson (1995) a un 'doppio fardello'. Ora, prima di volgere l'attenzione al significato di tale norma sociale sulla vita delle donne, è importante sottolineare come il peso del lavoro riproduttivo sia stato aggravato, in specie per le donne appartenenti alle fasce più povere della popolazione, con l'affermarsi del neoliberismo.

Abbiamo in apertura notato come la progettualità politica neoliberale, espressione dell'orizzonte valoriale di una componente elitaria della popolazione indiana prevedesse, *inter alia*, consistenti misure di ridimensionamento della spesa pubblica destinata al *welfare*, nonché processi di

privatizzazione di risorse naturali condivise. Se, com'è stato da più parti notato, tali misure, già nel Nord del mondo, si sono rivelate particolarmente penalizzanti per gli strati sociali vulnerabili, nel Sud del mondo, caratterizzato da sistemi di *welfare* decisamente più deboli e da una maggior diffusione di gravi condizioni di povertà, esse hanno avuto un impatto particolarmente acuto. Un esempio importante è costituito dal ridimensionamento del sistema di distribuzione pubblica del cibo – istituito nel corso dell'età dello 'sviluppo' secondo una logica universalistica – attuato in India sul finire degli anni Novanta. Ciò ha concorso ad aggravare non poco il carico lavoro delle donne, in specie se in condizioni di povertà assoluta o relativa, per procurarsi il cibo necessario all'unità familiare. La recente reintroduzione, a fronte del permanere nel paese di gravi problemi di malnutrizione, di un sistema di sussidi sul cibo rispondente a una logica selettiva, ha solo parzialmente alleviato tali difficoltà. Allo stesso modo, i tagli alla spesa per la sanità effettuati con l'affermarsi del neoliberismo hanno concorso ad aggravare il lavoro di 'cura di ultima istanza' svolto dalle donne (Hirway 2015). D'altra parte, i processi di privatizzazione di terreni già adibiti all'uso comunitario – aumentati con l'introduzione, nel 2005, della legge che ha istituito le zone economiche speciali – insieme a una diffusa tolleranza verso il dispiegarsi di dinamiche di privatizzazione *de facto* delle risorse naturali, hanno accresciuto le difficoltà di accesso a risorse quali la legna e l'acqua da utilizzarsi ad uso domestico (Ghosh 2015). Ciò in uno scenario in cui circa l'80% delle unità familiari dell'India rurale (dove risiede ad oggi circa il 67% della popolazione) dipende dalla raccolta di legname quale prima fonte energetica per la cucina e altri bisogni (Ghosh 2014). Se parte di tali unità familiari sono troppo povere per avere accesso al carburante, altre vivono in zone dell'India in cui questo non è disponibile in quantità sufficienti e dunque non può essere acquistato, cosa che induce a riflettere sul ruolo dello Stato nel concorrere all'esternalizzazione del lavoro di cura presso le famiglie.

Ad ogni modo, nell'insieme, mentre lo svolgimento di tale lavoro diveniva vieppiù difficile, le pressioni sulle donne perché lo svolgessero aumentavano, parallelamente all'incedere dei processi di informalizzazione del lavoro produttivo e al continuo dispiegarsi di una parabola di crescita incapace di generare sufficienti opportunità di impiego per le classi lavoratrici indiane (Ghosh 2015, Mukherjee 2012). A fronte di tale scenario, infatti, quell'insieme di attività non retribuite che aiutano a ridurre le spese dell'unità familiare – quali coltivazione di orti, pascolo e allevamento, raccolta di legname e acqua, pesca, cucito e tessitura, scartocciatura del riso, macinatura del grano, preparazione di forme di letame da utilizzarsi come combustibile – sono divenute ancor più necessarie che in passato per la sopravvivenza dei nuclei familiari, in specie con l'aprirsi del secondo decennio del Duemila, quando le conseguenze della crisi economica mondiale seguita al crollo finanziario scatenato nel 2007-08 dalla

crisi dei mutui *subprime* negli Stati Uniti hanno cominciato ad avvertirsi pesantemente nel paese. Ciò ha contribuito a respingere con maggior forza le donne nella sfera del lavoro riproduttivo e ad esporle alla sua incessante espropriazione.

3. Ai margini del mercato del lavoro

Tale situazione si è riflessa anche sulle opportunità di accesso delle donne alla sfera del lavoro retribuito. Abbiamo già notato come, storicamente, il lavoro riproduttivo sia comunque ricaduto sulle spalle delle donne anche qualora queste svolgessero forme di lavoro produttivo, il che ha comportato pesanti costi in termini di rinuncia al tempo da dedicare al riposo. Ciò in uno scenario in cui l'appartenenza di genere costituiva un fattore cruciale di legittimazione delle disparità salariali e di trattamento a parità di mansione, contribuendo così a ridurre i costi di produzione, sia relativamente alla retribuzione, sia alla spesa per la salubrità e sicurezza del luogo di lavoro e a inasprire i termini del processo di subordinazione della manodopera femminile alla disciplina di mercato. Se dunque tutto ciò ha concorso al delinearsi di uno scenario di bassa partecipazione delle donne al lavoro retribuito, il recente aumento del carico di lavoro di 'cura' sembra aver contribuito a rafforzare tale tendenza. Il tasso di partecipazione delle donne al lavoro salariato è in effetti passato, in India, dal 40% del 1983, al 26% dei primi anni Novanta, sino a toccare circa il 22% nel 2012, di cui solo il 4,4% impiegate in condizioni di formalità, contro il 7,7% del totale della forza lavoro maschile (Abraham 2013). Tale quadro presenta importanti variazioni a livello regionale – basti pensare che il tasso di partecipazione delle donne al lavoro salariato è pari al 5% nel Bihar rurale e al 52% in Himachal Pradesh (Abraham 2013, Ghosh 2015). Ad ogni modo, sebbene sia stata avanzata l'ipotesi secondo cui il ritiro delle donne dal mercato del lavoro possa essere spiegato con la crescente scolarizzazione delle giovani donne, tendenza, quest'ultima, per certo incoraggiante, la studiosa Jayati Ghosh ha fatto notare come, tuttavia, tale fenomeno abbia riguardato anche la fascia d'età compresa fra i venticinque e i cinquantanove anni, rispetto alla quale non vi è traccia significativa di un più elevato accesso all'istruzione.

In questo scenario, l'apparire di eventuali controtendenze ha costituito di fatto un segnale dell'aggravarsi delle condizioni economiche delle unità familiari più vulnerabili. Il riferimento, qui, è all'aumento della partecipazione al lavoro retribuito delle donne in agricoltura nel primo quinquennio del Duemila, periodo coincidente con la fase più ardua della crisi del settore provocata dalle pesanti misure di disinvestimento da parte dello Stato previste dalla normatività neoliberale. Studiosi quali Abraham (2009) hanno mostrato come tale periodo abbia altresì visto emergere una preoccupante tendenza al declino dei salari agricoli reali che, unito alla carenza di lavoro, ha fatto sì

che gli uomini delle unità familiari si riversassero al di fuori del lavoro agricolo anche nella stagione del raccolto, alla ricerca di qualsiasi opportunità di impiego disponibile. Parallelamente, al fine di garantire la sopravvivenza del nucleo familiare, le donne in età lavorativa hanno aumentato il tempo destinato al lavoro non retribuito in agricoltura e, laddove necessario, hanno accettato qualsiasi opportunità di lavoro retribuito nel settore, per un salario minore rispetto a quello già molto compreso corrisposto agli uomini e talvolta inferiore allo stesso salario reale percepito dalla forza lavoro femminile a fine anni Novanta. Si trattava di una strategia di sopravvivenza che vedeva coinvolti anche donne e uomini anziani. In questo scenario, il parziale superamento della crisi nel settore a partire dal 2005 ha fatto sì che le percentuali di donne con un impiego retribuito in agricoltura si attestassero nuovamente ai livelli di inizio millennio e il loro precedente aumento nella partecipazione al lavoro retribuito, salutato da alcuni come un segnale positivo, fosse di fatto espressione di un fenomeno indotto da gravi condizioni di sofferenza dei nuclei familiari vulnerabili e, al loro interno, delle donne.

Frattanto, in età neoliberale si è altresì assistito al riprodursi delle disparità di condizioni di impiego per la percentuale di donne attive anche nella sfera produttiva. Nell'insieme, la ridotta percentuale di donne che svolge attività retribuite continua a essere impiegata per lo più in agricoltura (nel 2011-2012 si trattava del 75% del totale), settore noto per il basso livello dei salari minimi – spesso non rispettati, in specie per quanto riguarda a forza lavoro femminile. Appare importante ricordare, poi, che le classi lavoratrici rurali sono per tanta parte immesse in circuiti di migrazione stagionale, sia in ambito rurale sia urbano, al fine di poter sopravvivere. A riguardo, Jan Breman ha fatto notare come la 'circolazione del lavoro' costituisca una caratteristica distintiva del regime di informalità dell'economia indiana, in uno scenario in cui gli studi disponibili, insieme alla documentazione ufficiale prodotta dal governo indiano, indicano che il fenomeno sia aumentato con l'incedere del processo di riforma neoliberale, a causa delle crescenti condizioni di difficoltà esperite dalle componenti più vulnerabili del mondo rurale (Breman 2016). Ancora una volta, tale pratica, che spinge ogni anno milioni di persone a svolgere mansioni temporanee nei campi, nelle fornaci di mattoni o nel settore delle costruzioni, non è neutrale rispetto all'appartenenza di genere. A differenza degli spostamenti quotidiani, che le donne compiono dopo aver svolto nelle prime ore di luce il lavoro di cura necessario all'unità familiare, i percorsi migratori stagionali sono generalmente intrapresi da giovani uomini. Tuttavia, in specie in presenza di gravi condizioni di vulnerabilità socio-economica, si può assistere allo spostamento di gruppi composti essenzialmente da donne o, ancora, da intere unità familiari. Nella nuova destinazione, le donne dovranno conciliare le attività riproduttive con quelle produttive in contesti quali accampamenti o ripari di fortuna adiacenti, ad

esempio, le costruzioni presso cui si è trovato impiego. Qui il lavoro di cura è aggravato non solo dalla precarietà abitativa, ma anche dalla maggior esposizione alla malattia che questa comporta. Come mostrano studi condotti sul campo, in taluni casi, poi, quando la retribuzione più diffusa è il cottimo – si pensi ad esempio alle fornaci di mattoni – essa viene non di rado corrisposta a un singolo membro della famiglia impiegata, in genere l'uomo adulto, mentre le donne (insieme alla manodopera infantile) vengono considerate alla stregua di aiutanti del primo e non percepiscono dunque compenso alcuno in cambio del lavoro produttivo svolto (Gupta 2002, Prakash 2009). Non sorprende, così, che le eventuali conquiste salariali ottenute in taluni casi in questi luoghi difficili dalla manodopera sindacalizzata stentino a raggiungere donne e minori, vale a dire quella parte di forza lavoro 'invisibile' per il datore di lavoro e le istituzioni (Prakash 2009). Altri studi di caso mostrano poi come le lavoratrici migranti impiegate nelle costruzioni possano continuare a percepire, anche dopo molto anni, una retribuzione pari a quella percepita dai giovani uomini da poco immessi nel settore, e ciò possa portarle a preferire, qualora possibile, svolgere attività produttive a domicilio nel proprio villaggio, permanendo comunque, come vedremo di qui a poco, nei gradini più bassi della gerarchia occupazionale (De Neve 2005).

Sebbene, poi, all'inizio del nuovo millennio si sia assistito a un leggero aumento delle lavoratrici impegnate in attività produttive in ambito urbano, esse tendono a essere concentrate nei servizi ad alta intensità di lavoro e bassi livelli salariali – fra cui si annovera il lavoro domestico – nonché nello svolgimento di mansioni scarsamente retribuite nel settore manifatturiero, dove la forza lavoro femminile viene considerata 'docile' e dunque utile a ridurre le probabilità di organizzazione del lavoro stesso. D'altra parte, l'impiego di lavoratrici a domicilio nella manifattura (talvolta residenti anche in aree rurali) appare in aumento, basti pensare che se nel 2000 tale condizione lavorativa toccava poco più del 60% delle donne nel settore, nel 2012 tale percentuale era salita di oltre otto punti (Ravendraan 2013). Dipendente da intermediari, o *middlemen*, in uno scenario di norma composto da diversi livelli di intermediazione, la forza lavoro così esternalizzata è esposta a processi di compressione salariale, a retribuzioni secondo il sistema del cottimo e, in termini generali, a condizioni di lavoro più ardue rispetto alle lavoratrici che svolgono le loro attività nella fabbrica, seppur in regime di informalità. In parte non piccola, poi, le lavoratrici a domicilio possono risultare auto-impiegate, definizione ambigua, che rimanda di fatto a un regime di dipendenza dal fornitore o dai fornitori di materie prime e dagli acquirenti del prodotto finito (destinato al mercato interno o all'esportazione). Date le condizioni che esperiscono, tali lavoratrici popolano i gradini più bassi della gerarchia occupazionale (Lerche 2010, Ravendraan 2013). In effetti, nell'ambito dell'autoimpiego al di fuori dell'agricoltura (che comprende altresì, ad esempio, le donne che preparano pasti per l'industria

della ristorazione) in termini generali – e ad esclusione delle professioniste e delle donne a capo di micro-imprese – i livelli di reddito percepiti dalle lavoratrici risultano tanto bassi da far ritenere che l'entrata in tali attività sia sintomo di gravi condizioni di disagio economico (Ghosh 2013). Ad ogni modo, il lavoro a domicilio risulta compatibile con il rispetto delle norme patriarcali orientate a limitare la mobilità delle donne e con lo svolgimento del lavoro riproduttivo all'interno delle mura domestiche, comunque prioritario. In questo senso, è interessante notare come le donne sposate e con figli piccoli abbiano maggiori probabilità, quando immesse nella sfera produttiva, di lavorare a domicilio rispetto alle altre donne. Inoltre, fra le lavoratrici a domicilio, le fasce d'età prevalenti sono quelle molto giovani (fra i quindici e i diciannove anni) o oltre i sessant'anni. Si tratta di intrecci fra il ciclo di vita e l'inserimento nel mercato del lavoro che non compaiono così nitidamente, o affatto, nel caso degli uomini (Ravendraan 2013).

Infine, abbiamo ricordato come l'età neoliberale si sia aperta con importanti rivisitazioni della spesa sociale. I programmi di sicurezza sociale esistenti, tuttavia, hanno continuato a fare affidamento sul lavoro temporaneo o, ancora, 'volontario', delle donne. Nella fattispecie, nelle aree rurali vi è a tutt'oggi un diffuso ricorso a figure femminili (*anganwadi*) per lo svolgimento di attività di tutela della salute di base, il cui compenso cade al di sotto dei minimi salariali, in ragione del riconoscimento dello status di volontarie, piuttosto che di lavoratrici a pieno titolo.

4. Tempi difficili e deprivazione del tempo: le donne del lago Chilika

In un articolo incentrato sulla questione sociale in India o, meglio, sulla sua negazione, lo studioso Jan Breman (2010) riporta le toccanti parole di una sindacalista indiana, appartenente alla *Self-Employed Women Association* (SEWA), attonita di fronte alla sofferenza di una donna addetta alla raccolta dei rifiuti nella città di Ahmedabad. Poco dopo lo scoppio dell'attuale crisi economica, gli introiti delle lavoratrici e lavoratori del settore operanti in condizioni di informalità e schiacciati al fondo della gerarchia occupazionale si erano dimezzati. La donna in questione non sembrava in alcun modo più in grado di sostenere la prole, corrispondere l'affitto, nonché le spese mediche per il marito invalido, pur impegnato in un'attività lavorativa da cui non traeva più di dieci rupie al giorno. Se si riflette sulla vita di questa donna, il peso del 'doppio fardello' appare immediato. Meno spesso, la riflessione giunge a considerare un'ulteriore dimensione della povertà che opprime pesantemente la vita di molte donne colpite da grave deprivazione materiale, vale a dire la carenza di tempo e la conseguente impossibilità di scelta nel disporre. Il crescente carico di lavoro di cura non retribuito, talvolta combinato con mansioni defatiganti e scarsamente retribuite nel settore informale, tendono a privare le donne del tempo essenziale del riposo, del prendersi cura di sé dal punto di vista fisico,

intellettuale ed emotivo e, non da ultimo, del tempo necessario a coltivare le relazioni affettive con i propri familiari e le proprie relazioni sociali (Hirway 2010, Hirway 2015, Ghosh 2014). Alcuni studi sul deficit di tempo in India, ad esempio, hanno mostrato come le donne povere dispongano di dieci ore da dedicare a sé alla settimana in meno rispetto agli uomini nella stessa condizione (Ghosh 2014). Per quanto il riferimento statistico sia importante, il ripercorrere il modo in cui la giornata di donne immerse in condizioni di povertà è scandita può meglio dar conto dell'insieme di processi di deprivazione, materiali e immateriali, cui esse sono esposte e delle implicazioni di tali processi sulla qualità delle loro vite.

A tale scopo, appare utile attingere allo scenario emerso nel corso di un periodo di studio sul campo condotto nel 2015 nella zona costiera dello stato indiano dell'Odisha e, più precisamente, all'interno dei villaggi abitati da popolazioni storicamente dedite alla pesca condotta con mezzi tradizionali in quella che ad oggi è la più grande laguna asiatica, il lago Chilika. In età neoliberale, le acque del lago sono state esposte a un processo di privatizzazione *de facto* che dura ormai da oltre un venticinquennio. Non è questa la sede per ripercorrere l'economia politica di tale pratica illegale, il ruolo giocato dallo stato dell'Odisha nella sua attuazione, né il movimento di resistenza popolare animato da uomini e donne per opporvisi⁴. In questa sede, il caso del lago Chilika appare tuttavia importante per comprendere le implicazioni della rinnovata ondata di privatizzazione di risorse naturali sulla vita delle donne appartenenti agli strati più vulnerabili della popolazione e, per quanto riguarda l'appartenenza castale, al novero dei *dalit*, o intoccabili.

Bisogna notare che la pratica di privatizzazione *de facto* del lago Chilika, orientata alla coltivazione di gamberi da esportazione, ha comportato la diffusione di *enclosures* nelle sue acque, il che, nel corso degli anni, ha reso viepiù difficile l'accesso al lago per le popolazioni dedite alla pesca tradizionale (circa 200.000 persone nei primi anni Duemila, quasi 250.000 ad oggi). In anni recenti, la minaccia di dislocamento occupazionale che preoccupava tali popolazioni già nel corso degli anni Novanta, è divenuta realtà, costringendole a coniugare la pesca alla ricerca di qualsiasi occupazione disponibile all'interno del settore informale. È altresì importante notare che gli uomini dediti all'attività di pesca con metodi tradizionali e le donne dedite alla vendita del pesce difficilmente si sono dimostrati inclini a romanticizzare tali attività. Ad esempio, le donne raccontavano come, in quanto *dalit*, ancora negli anni Ottanta esse potevano essere ingiuriate o persino percosse se, recandosi per le loro attività di vendita nei villaggi di coltivatori abitati da componenti sociali e castali diverse, avessero inavvertitamente toccato la proprietà di persone appartenenti a caste

⁴ Si veda, a tal proposito, Adduci (2009).

elevate. Tuttavia, pur sottolineando la durezza delle loro attività, le popolazioni che sopravvivevano grazie alla pesca tradizionale erano altresì consapevoli che, abitando uno fra gli stati più poveri di un'India attraversata da una parabola di crescita incapace di generare sufficiente lavoro in specie per gli strati di popolazione più vulnerabili, la perdita della possibilità di pescare si sarebbe tradotta in condizioni di vita ancor più difficili. Quando ciò è accaduto, i costi sulla vita di tanta parte delle donne che, alle loro attività precedenti, hanno dovuto aggiungere la ricerca di giornate di lavoro ove fossero disponibili, appaiono evidenti se si tiene conto dello svolgimento di tali giornate. Al fine di comprendere questa realtà, nel corso del periodo di ricerca sul campo svolto nel 2015 si sono tenuti una serie di focus group con donne appartenenti ai villaggi storicamente dipendenti da attività di pesca tradizionale nel lago Chilika che, in tempi recenti, sono state costrette dalle condizioni di deprivazione materiale delle loro unità familiari a divenire per una parte dell'anno lavoratrici a giornata. I focus group si sono tenuti sia nei villaggi in cui le donne risiedono, sia nella città di Bhubaneswar. In questo caso, ci si è recati di primo mattino nel luogo della città in cui storicamente i lavoratori e le lavoratrici a giornata si radunano (detto *labour market*) in attesa di essere avvicinati da un intermediario dell'eventuale datore di lavoro. Qui, si sono composti i focus group animati da donne provenienti dai villaggi di pescatori del lago Chilika. Ciò ha reso possibile discutere delle condizioni di vita delle donne costrette a svolgere lavoro a giornata sia in ambito rurale – trascorrendo del tempo nelle loro abitazioni e comprendendo così meglio i problemi relativi alla loro quotidianità nel villaggio di appartenenza – sia in ambito urbano, nelle vicinanze dei luoghi in cui si svolge la loro attività lavorativa. Il condurre le discussioni nei diversi spazi in cui la vita di tali donne si svolge ha permesso una più profonda comprensione delle durezze cui esse sono esposte.

Come emerso dalla ricerca sul campo, l'attività delle donne che, nei villaggi del lago Chilika, svolgono lavoro a giornata, comincia alle tre o alle quattro del mattino, quando esse si dedicano al lavoro di cura non retribuito, socialmente invisibile. Qualche ora più tardi esse si recheranno, cercando di risparmiare il più possibile sui costi del trasporto e dunque ricoprendo lunghe distanze a piedi, sul luogo in cui svolgeranno una giornata di lavoro retribuito. Se questo è un campo nei villaggi circostanti, è possibile che all'andata vi giungano, dopo essersi radunate in un punto di raccolta, con un mezzo di trasporto fornito e guidato dall'intermediario. Il lavoro nei campi durerà all'incirca dalle nove alle diciotto, per un salario medio di circa duecento rupie – ma, nel caso di svolgimento di attività considerate 'semplici', poiché non richiedono alcuna particolare specializzazione, quali ripulire manualmente i campi dall'erba passando la giornata con la schiena china, il salario può scendere anche a cinquanta rupie. Non vi è certezza rispetto al numero di giornate di lavoro che si possono ottenere: due o tre, o talvolta, cedendo parte del salario all'intermediario, venti consecutive.

Non è infrequente, poi, che il datore di lavoro tenti a fine giornata di trattenere parte del salario pattuito. A seconda della distanza, il rientro al villaggio di appartenenza può avvenire financo verso le dieci o le undici di sera, normalmente a piedi poiché, diversamente da quanto accade al mattino, non vi saranno mezzi di trasporto organizzato o, data l'ora, mezzi pubblici disponibili.

Nel caso in cui le donne cerchino lavoro nelle costruzioni, esse potranno recarsi nelle città limitrofe, talvolta la capitale dello stato, e qui raggiungere i luoghi in cui, informalmente, vengono ingaggiati i lavoratori o le lavoratrici a giornata. Lo spostamento, che prevede comunque lunghi tratti a piedi, può richiedere l'uso del treno. Se le donne, talvolta accompagnate, poiché non vi è altra scelta, da una delle figlie più piccole, riescono a trovare lavoro, le attività nelle costruzioni, spesso consistenti nel trasporto sulle spalle di sacchi di cemento anche per più piani, dureranno circa otto ore, per un salario di trecento rupie, a cui se ne possono aggiungere al massimo cinquanta per un tempo indefinito di straordinario. Se l'ingaggio è per due o tre giorni, le donne possono decidere di dormire in città in ripari di fortuna (quali la stazione), per risparmiare sui costi di trasporto. Altrimenti, il loro rientro al villaggio avviene nuovamente verso le undici, dopo aver percorso a piedi la distanza dalla stazione più vicina al loro villaggio sino a casa. Vi è poi il caso in cui, nel luogo di ritrovo cittadino, il lavoro non sia disponibile: ciò comporta rientrare al villaggio avendo perso i costi dei trasporti.

Altre donne si recano quotidianamente, per alcuni periodi all'anno, in una ditta in cui si lavorano gli anacardi, raccolto locale destinato al mercato interno o all'esportazione. Qui, esse vengono destinate prevalentemente alla sbucciatura a mano degli stessi, operazione da compiersi immergendo le dita nell'acqua bollente. Tale compito viene retribuito a cottimo, e difficilmente si guadagna in un giorno oltre le centocinquanta rupie.

La realtà descritta dà conto non solo della gravità del carico di lavoro complessivo cui queste donne sono esposte, ma anche della profonda deprivazione e povertà in termini di tempo. Nel corso delle interviste, infatti, le donne hanno sottolineato la loro stanchezza, derivante della costante mancanza di riposo, aggravata dai problemi di salute provocati al loro fisico dallo svolgimento di mansioni pesanti, cui non erano abituate – problemi che non riescono a curare, avendo scarso accesso all'assistenza medica gratuita ed essendo gravate dai debiti e dunque impossibilitate a ricorrere alla sanità privata. In questo scenario, esse hanno espresso anche il grave rammarico di non avere tempo da spendere con i propri figli, che spesso non vedono per intere giornate e lasciano alla cura delle donne più anziane. Appare chiaro come si sia di fronte a una deprivazione di tempo con conseguenze potenzialmente molto gravi per la stessa salute fisica delle donne, ancor prima che per la sfera delle attività sociali e politiche – molte fra le donne intervistate, in passato, si erano infatti unite al

movimento di resistenza contro la privatizzazione *de facto* del lago, ma anche questo diviene più difficile nelle attuali condizioni. L'angoscia che trapelava dalle interviste era dovuta alla consapevolezza che, pur impiegando tutto il proprio tempo in mansioni lavorative retribuite e non retribuite, la loro condizione di deprivazione materiale non sembrava conoscere mutamenti significativi se non, talvolta, verso una più marcata vulnerabilità.

Nell'insieme, le dinamiche esposte sembrano riportare all'urgenza di ridiscutere radicalmente la progettualità neoliberale e, nel far ciò, di sollevare il velo dell'invisibilità di tanta parte del lavoro svolto dalle donne, almeno per tutti coloro che ritengono che la giustizia sociale e di genere siano componenti costitutive, e ineludibilmente intrecciate, dei processi di sviluppo e di superamento delle povertà.

References

- Abraham, Vinoj. 2009. Employment Growth in Rural India: Distress-Driven? *Economic and Political Weekly* 44/16: 97-104.
- Abraham, Vinoj. 2013. Missing Labour or Consistent "De-Feminisation"? *Economic and Political Weekly* 48/31: 99-108.
- Adduci, Matilde. 2009. Neoliberal Wave Rocks Chilika Lake, India: Conflict over Intensive Aquaculture from a Class Perspective. *Journal of Agrarian Change*, 9/4: 484-511.
- Matilde Adduci, Matilde. 2017. Neoliberalism, Mining and Labour in the Indian state of Odisha: Outlining a Political Economy Analysis. *Journal of Contemporary Asia* 47/4: 596-614.
- Byres, Terence J. (ed.). 1997. *The State, Development Planning and Liberalisation in India*. Oxford: Oxford University Press.
- Breman, Jan. 2013. *At Work in the Informal Economy of India*. New Delhi: Oxford University Press.
- Breman, Jan. 2016. *On Pauperism in present and Past*. New Delhi: Oxford University Press.
- Breman, Jan. India's Social Question in a State of Denial. *Economic and Political Weekly* 45/23: 42-46.
- Cahill, Damien. 2014. *The End of Laissez-Faire? On The Durability of Embedded Neoliberalism*. Cheltenham e Northampton: Edward Elgar.
- Chandhoke, Neera e Praveev Priyadarshi. 2009. Introduction: Democracy in Contemporary India. In *Contemporary India: Economy, Society, Politics*, edited by Neera Chandhoke and Praveev Priyadarshi, vii-xvii. Delhi: Dorling Kindersley.
- Chakravarty, Sukhamoy. 1987. *Development Planning: The Indian Experience*. New Delhi: Oxford University Press.
- Chandrasekhar, C. P. and Jayati Ghosh. 2004. *The Market that Failed. Neoliberal Economy Reforms in India*. New Delhi: LeftWord Books.
- Corbridge, Stuart and John Harriss. 2000. *Reinventing India*. Cambridge: Polity Press.

- De Neve, Geert. 2005. *Weaving for IKEA in South India: Subcontracting, Labour Markets and Gender Relations in a Global Value Chain*. In *Globalizing India: Perspectives from Below*, edited by Jackie Assayag e Chris J. Fuller, 89-115. London: Anthem.
- Frankel, Francine. 2005. *India's Political Economy*. Oxford: Oxford University Press.
- Fraser, Nancy. 2016. Contradictions of Capital and Care. *New Left Review* 100: 99-117.
- Ghosh, Jayati. 2013. Growth and Emergent Constraints in the Indian Economy in the Context of Global Uncertainty. In *Industrialization of China and India: Their Impacts on the World Economy*, edited by Nobuharu Yokokawa, Jayati Ghosh e Robert Rowthorn, 173-194. London and New York: Routledge.
- Ghosh, Jayati. 2014. *Time Poverty and the Poverty of Economics*, TG Narayan Memorial Lecture, Asian College of Journalism, Chennai, 11 December 2014.
- Ghosh, Jayati. 2015. Growth, Industrialization and Inequality in India. *Journal of the Asia Pacific Economy* 2/1: 42-56.
- Harriss-White, Barbara. 2010. Work and Wellbeing in Informal Economies: The Regulative Roles of Institutions of Identity and the State. *World Development* 38/2: 170-183.
- Hirway, Indira. 2010. Understanding Poverty: Insights Emerging from Time Use of the Poor. In *Unpaid Work in the Economy*, edited by Rania Antonopoulos et al., 22-57. London: Palgrave.
- Hirway, Indira. 2015. Unpaid Work and the Economy: Linkages and Their Implications. Working paper: http://www.levyinstitute.org/pubs/wp_838.pdf Accesso: maggio 2017.
- Jenkins, Rob. 1999. *Democratic Politics and Economic Reform in India*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Kannan, K.P. 2014. *Interrogating Inclusive Growth*. London, New York, New Delhi: Routledge.
- Kohli, Atul. 2006. Politics of Economic Growth in India, 1980-2005. *Economic and Political Weekly* 41/14: 1361-1370.
- Lerche, Jens. 2010. From "rural labour" to "classes of labour". In *The Comparative Political Economy of Asia and Africa*, edited by Barbara Harriss-White and Judith Heyer, 66-87. London: Routledge.
- Mies, Maria. 1986. *Patriarchy and Accumulation on a World Scale*. London: Zed Books.
- Mooji, Jos. 2005. The Politics of Economic Reforms in India: A Review of the Literature. In *Rethinking Indian Political Institutions*, edited by Crispin Bates and Subho Basu, 1-20. London: Anthem.
- Levien, Michael. 2013. The Politics of Dispossession: Theorizing India's "Land Wars". *Politics and Society* 41/3: 351-394.
- Peck, Jamie. 1996. *Work-Place: The Social Regulation of Labour Markets*. New York: Guilford Press.
- Prakash, Aseem. 2009. How (Un)free are Workers in the Labour Market? A Case Study of Brick Kilns. In *India's Unfree Workforce*, edited by Jan Breman, Isabell Guérin, and Aseem Prakash, 259-283. Oxford: Oxford University Press.

- Raveendran, Govindan. 2013. Home-Based Workers in India: Statistic and Trends. *WIEGO* 2013, 1-9. <http://www.wiego.org/sites/default/files/publications/files/Raveendran-HBW-India-WIEGO-SB10.pdf> Accesso: giugno 2017.
- Vanaik, Achin. 2014. India's Landmark Election. In *Socialist register 2015: Transforming Classes*, edited by Leo Panitch and Greg Albo, 54-72. London: Merlin Press.

Matilde Adduci is a Research Associate at the Department of Development Studies, School of Oriental and African Studies (SOAS), University of London. She holds a PhD from the University of Rome, and did her MSc in Development Studies at the School of Oriental and African Studies (SOAS), University of London. She has been a Lecturer in Political Science at the Department of Culture, Politics and Society at the University of Turin from 2012 till 2017. Her recent publications include: *La questione sociale in India. Teoria Politica, Nuova Serie, Annali V: 271-285*, 2015; Neoliberalism, Mining and Labour in the Indian state of Odisha: Outlining a Political Economy Analysis. *Journal of Contemporary Asia* 47/4: 596-614, 2017; Neoliberal Mining Policy and Adivasi Vulnerability in Odisha. In *Transforming Tribal Economy, Culture and Society*, edited by Nilakantha Panigrahi. New Delhi: Concept Publishing Company, forthcoming (2018).